

Giornale di Sicilia 19 Dicembre 2008

Nei summit di mafia tanti sconosciuti Un architetto al posto di Lo Piccolo

PALERMO. Il primo, il personaggio più interessante, è un architetto e avrebbe preso il posto di Salvatore Lo Piccolo a San Lorenzo. Poi c'è il postino di Matteo Messina Denaro, quel Francesco Luppino il cui nome, dimenticato per sbaglio nel provvedimento di fermo (doveva essere omissato), è balzato agli onori delle cronache soltanto ieri. Con lui sarebbero finiti nel mirino anche un funzionario e consulente della Regione, entrambi ritenuti fedelissimi del latitante trapanese, per il quale avrebbero gestito contatti nella provincia di Palermo. Ma assieme a loro, a questi quattro soggetti, è possibile individuare almeno un'altra ventina di boss o presunti tali che sguazza a piede libero da un capo all'altro della città. Gente nuova, seconde e terze file che scalpitano per un posto di rispetto nell'onorata famiglia.

C'è anche questo, ci sono pure una serie di «fantasmi» (come Mimino Raccuglia, definito dagli investigatori l'unico grande assente) o «mister X», nella maxiretata dei carabinieri che ha portato in cella 91 persone.

Spulciando le oltre 1.500 pagine del provvedimento di fermo, ci si imbatte spesso in circostanze o nomi omissati, soggetti sui quali vige ancora il più stretto riserbo, riunioni sovraffollate in cui nemmeno un capo del calibro di Pino Scaduto, boss di Bagheria, conosce tutti i presenti. Insomma, c'era un grande fermento. Gli uomini guidati dal colonnello Jacopo Mannucci in nove mesi hanno filmato, fotografato e registrato decine di incontri. Nel taccuino degli investigatori sono finiti centinaia di nomi, auto, targhe, abitazioni, perfino un albergo, l'hotel Villa Medea di Pioppo (una frazione di Monreale), dove i boss si incontravano per i loro summit.

Quel vertice tra sconosciuti

Ma il vero rompicapo è legato a una riunione, una sorta di plenaria che si è tenuta il 14 novembre scorso e che doveva servire per smussare le posizioni dei boss di Porta Nuova e Pagliarelli, gli unici che si opponevano alla nomina di Benedetto Capizzi a capo della commissione provinciale. All'incontro, sfuggito alle intercettazioni, oltre ad alcuni latitanti avrebbero partecipato anche una serie di personaggi, una ventina in tutto, sconosciuti e tuttora a piede libero: Il particolare emerge in una conversazione intercettata il 15 novembre tra Pino Scaduto, Sandro Capizzi, Giovanni Adelfio e Antonino Spera. Scaduto, che ha sempre mantenuto una posizione ambigua nello scontro tra Lo Presti e i Capizzi, parla a lungo di quella riunione e dice che erano presenti almeno «trenta cristiani». Il boss di Bagheria da tempo sta mediando - o meglio, dice di mediare - per fare incontrare le due parti. Ma non perde occasione per alimentare le tensioni.

“Ma chi mi rappresentano?”

E infatti, quando Capizzi sente il numero dei presenti non esita un attimo. E per

sminuire il peso specifico dei boss punta sulla qualifica: «A lei - dice rivolgendosi a Scaduto - ieri come capi-mandamento a chi le hanno presentato? A nessuno... Tanino Lo Presti assieme a Massimo Mulè». Scaduto insiste, mettendo sul tavolo anche i nomi di Gianni Nicchi e Giuseppe Calvaruso, rispettivamente capo e vice di Pagliarelli. Ma Sandro Capizzi non si piega: «E basta...ma alla fine i mandamenti due sono!». In sostanza, lo scontro verte sui veri capi a favore dell'uno e dell'altro schieramento. I Capizzi sostengono di avere buona parte della provincia. Il gruppo capeggiato da Lo Presti punta invece sul numero dei personaggi presenti alla riunione del 14 novembre. E infatti, continua Scaduto, «oltre a Lo Presti, Nicchi, Mulè e Calvaruso c'erano Filippo Annatelli, Vincenzo Tumminia, Rosario Sansone, Giuseppe Sansone, Baldassarre Migliore e i Biondino». Ma alla fine, contando i mandamenti, sembra avere ragione proprio Sandro Capizzi. Che viene immediatamente spalleggiato da Adelfio: «Allora - dice il boss di Santa Maria di Gesù - le famiglie sono diventate tutte mandamento?».

L'architetto di San Lorenzo La lite per l'eredità del Barone, a San Lorenzo, avrebbe scatenato una serie di tensioni tra personaggi di medio livello e tra un misterioso architetto che - stando alle intercettazioni - avrebbe invece avuto riconosciuta la leadership di quel mandamento. Oltre a Giuseppe LoVerde, uno dei 91 arrestati, nell'ex regno di Salvatore Lo Piccolo, un ruolo di vertice lo avrebbero avuto infatti Mariano Troia, successore naturale del cugino Massimo, e Giuseppe Biondino, figlio dell'autista personale di Riina. Che, stando ai discorsi intercettati, oltre ad agire un po' troppo autonomamente (soprattutto con le estorsioni), poteva contare sull'appoggio di Matteo Messina Denaro. Per mettere la pace da qualche tempo sarebbe intervenuto un personaggio misterioso, l'architetto appunto, che adesso ha in mano le redini del mandamento.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS